

MESTIERI & LETTERATURA / 3

## L'agricoltore, custode della terra

CULTURA

03\_10\_2022



**Giovanni  
Fighera**



Il verbo latino *colere* ben descrive l'attività agricola che sorge quando le popolazioni si allontanano dalla vita nomade e iniziano a condurre una vita sedentaria, abitando un luogo e venerando le divinità del posto per propiziarsi il raccolto e tenere lontane le avversità. Il verbo ha in sé l'idea del «prendersi cura» e «custodire» la terra e il paesaggio, nel contempo sottolinea il radicamento al luogo, alle origini e alla terra,

senza il quale non è possibile crescere e dare frutti. Da questo radicamento scaturisce la possibilità di trarre linfa vitale, ovvero la possibilità di germogliare, di crescere nel fusto e di dare frutti buoni. Capiamo allora che la cultura non ha a che fare con la conoscenza di tante componenti della realtà, ma deriva da un passato (il terreno in cui siamo cresciuti, la tradizione) e si apre ad una domanda sul presente e sul futuro.

**Nel *De re rustica* lo scrittore latino Varrone sottolinea che gli antichi Romani erano un popolo di contadini**, che si dedicavano alla terra, ottenendo il risultato di disporre di terre fertili e belle e, al contempo, di conservare in salute e forza il corpo. Questo radicamento nella terra e nell'attività agricola attraversa lo stesso lessico della lingua latina che nasce in un primo momento per esprimere attività del mondo della campagna. Così, *cernere* significa all'inizio «passare al setaccio», solo più tardi «osservare, considerare»; *delirare* significa «uscire dal solco», quindi «farneticare»; *sapere* vuol dire «aver sapore» e, quindi, «sapere, essere saggio», perché solo se sai hai davvero sapore; *putare* significa in principio «potare» e, solo più tardi, «contare» e «pensare»; *pangere* vuol dire «piantare un palo» e assume poi il significato di «fissare, stabilire, pattuire»; *scribere* (da *scrobis* ovvero «solco») in origine «incidere» diventa «scrivere»; *versus* in origine «solco tracciato dall'aratro» si trasforma in «riga di scrittura». E il discorso potrebbe proseguire per ore ad indicare il carattere profondamente contadino della civiltà latina e del suo linguaggio.

**L'attività dell'agricoltore ha a che fare con la cura, la tutela, il lavoro e la stessa trasformazione dei paesaggi** che sono frutto di questa attività instancabile e curata dell'uomo: basti pensare ad esempio a tanti paesaggi dell'Italia che sono stati plasmati dal lavoro dell'uomo. Nel *De agri cultura* Catone il Censore descrive l'agricoltore come il *vir bonus colendi peritus* ovvero un uomo radicato nei valori e nei principi, esperto dell'arte della coltivazione della terra. Il poeta latino Virgilio dedica un intero poema, le *Georgiche*, all'attività della campagna. L'opera è strutturata in quattro libri, dedicati all'agricoltura, all'allevamento, all'arboricoltura e all'apicoltura. Il poeta vuole richiamare i Romani all'importanza del lavoro agricolo, dopo la devastazioni delle guerre civili.

**Tutta la letteratura antica è attraversata dalla consapevolezza dell'importanza del lavoro in campagna**, sorgente non solo del sostentamento per tutti, ma anche espressione del radicamento nel passato e nelle tradizioni. Non intendiamo (non sarebbe neppure possibile) delineare correnti ed autori che maggiormente valorizzano il mestiere del contadino e il culto della terra. L'uomo può vivere in armonia con la terra e la natura, come sottolinea magistralmente Pascoli nei versi di *Arano*: il lavoro umano è svolto all'interno dell'appartenenza ad una comunità in cui i compiti vengono divisi tra i

diversi membri della comunità; c'è chi spinge le lente vacche, chi semina, chi rompe la zolla di terra con la zappa; al contempo, i passerotti e i pettirossi lieti aspettano la dipartita dei contadini per nutrirsi dei semi appena sparsi nei campi. Questa è la campagna abitata da un uomo che conosce la natura (con i suoi tempi) e la rispetta. La stessa campagna, quando è deprivata dell'azione benefica dell'agricoltore, appare spoglia e abbandonata, come quel campo «mezzo grigio e mezzo nero» in cui è rimasto un «aratro senza buoi [...] tra il vapor leggiadro», specchio del sentimento di solitudine che prova la lavandaia rimasta sola, perché l'amato è partito (*Lavandare*).

**Il mondo della campagna, lavorato dal contadino, separato dall'esterno dalla siepe**, da una recinzione, da una barriera che funga da protezione, è per Pascoli un nido sicuro, protetto. «La siepe recinge il podere che col suo grano, le sue viti, i suoi olivi garantisce alla famiglia contadina una vita serena, anche se povera e faticosa» (E. Gioanola). Pascoli legge nel mondo contadino solo una luce positiva, costruendo una sorta di idillio in cui anche la morte, che inesorabilmente è destino di tutti, giunge come «rugiada di sereno, non scroscio di tempesta». La morte tragica, cupa, quella che ha portato via il padre Ruggero, è figlia della cupidigia umana, del desiderio di arricchirsi e di ricoprire posizioni lavorative e sociali altrui. Il padre è stato ucciso da qualcuno che arrivava dall'esterno e che voleva sostituirlo come amministratore della tenuta dei principi di Torlonia. La campagna e il mondo degli agricoltori rappresenta per Pascoli solo valori positivi in una visione idilliaca.

**Il genio di Leopardi guarda con interesse, velato talora da invidia, il mondo dei contadini**, vedendo nell'agricoltura la «principal fatica e occupazione destinata agli uomini» (*Zibaldone*), anche se col tempo l'onore riservato agli agricoltori è purtroppo scemato, come annota il poeta sempre nel suo diario. Tutti ricordano la serena immagine dello zappatore che ritorna a casa, la sera del sabato che precede il dì festivo, fischiettando e pensando al riposo che l'attende (*Il sabato del villaggio*). L'attività manuale ha per Leopardi l'importante pregio di distogliere l'uomo dalla noia, anche se il poeta è ben distante dall'illusoria convinzione che il contadino sia pienamente felice, a differenza degli altri lavoratori, perché la questione della felicità riguarda tutti gli uomini.

**Nei romanzi di Pavese la terra con i suoi cicli e il suo tempo rappresenta la dimensione mitica**, ancestrale, immutabile contrapposta ai cambiamenti della storia. Per questa ragione lavorare la terra e vivere a contatto con essa permette di scoprire l'aspetto perenne della vita. Il fuoco de *La luna e i falò* mostra due atteggiamenti opposti con cui l'uomo abita la terra: quello di chi rigenera e produce in un rapporto proficuo col luogo e quello di chi vive portando la violenza delle proprie azioni e della guerra. Il falò è

anche segno di una doppia dimensione che attraversa le nostre vite: quella mitica e immutabile e quella della storia.

**Nelle opere letterarie della contemporaneità la campagna non è più solo idillio,** ma diviene spazio toccato anch'esso da drammi e tragedie storiche. Non solo. Anche nel lavoro dei campi si è insinuata la lupa dantesca, la cupidigia, che porta l'uomo a essere sempre insoddisfatto e a voler guadagnare sempre più. L'uomo è dominato dall'ambizione di possedere sempre di più, animato dalla roba che è il fine della religione del lavoro. Nella raccolta *Novelle rusticane* (1882) Verga demistifica l'idolo della roba e del possesso, una brama che attanaglia l'uomo radicandosi addirittura nelle sue vene e divenendo la sua sola ragione di vivere.

**Un personaggio su tutti è, senz'altro, quel Mazzarò descritto nella novella *La roba*,** che stigmatizza dell'idolo del possesso,. Cresciuto lontano dagli affetti familiari e dalle amicizie, dedito soltanto al lavoro, divenuto ragazzo inizia ad acquistare terreni con i soldi che riesce ad accantonare col sudore. Ben presto il suo diventa un patrimonio non monetario, ma fondiario tanto che i suoi possedimenti assorbono anche quelli del barone presso cui lavorava e che si era nel tempo indebitato. Quando Mazzarò si ammala e i medici gli comunicano che ha poco tempo da vivere, furioso ammazza «le sue anitre e i suoi tacchini», gridando: «Roba mia, vientene con me». Lui, che non è stato mai cosciente del destino che attende ogni uomo, si sente tradito dalla vita che gli ha fatto pensare per qualche tempo di essere un vincitore, rivelandogli in fondo che è solo un vinto. Per questo cerca la vendetta nei confronti della sua stessa roba pensando di poterla eliminare: ma la stessa gli sopravvivrà.

**Lungi dall'essere un eroe, Mazzarò è una vittima.** Il suo cuore è più che indurito, è come reificato, divenuto della stessa sostanza della roba. È proprio vero, come affermava il grande san Tommaso, che la vita dell'uomo consiste dell'affetto che maggiormente lo sostiene. Mazzarò non è triste, ma arrabbiato con gli altri e con la vita. Lui che non ha conosciuto altra legge che il possesso non ha nostalgia o rimpianto, non è cosciente di non aver vissuto e di non aver guardato in faccia la realtà.